

il programma comunista

BISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

16-31 dicembre 1968 - Nr. 22
II PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M. I. L. A. N. O.
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Viva i braccianti di Avola! La crisi monetaria prefigura la crisi mondiale del regime capitalista

Dalla Sicilia

Ancora una volta gli zappateri hanno indicato la via maestra della violenza di classe. Niente li ha fermati: né la mole gigantesca del nemico venuto in assetto di guerra, armato di bombe lacrimogene e mitra, né la vigliacca presenza dei sindacalisti traditori. Hanno indicato la strada agli zolfatari, chiusi in quella fossa della terra che è Caltanissetta, a quelli dei sali potassici, ai marmisti, agli operai delle grosse raffinerie di Priolo, tutti concentrati nella miserevole esistenza di sfruttati in un raggio di pochi chilometri. Ma non solo ad essi: a tutti i proletari essi hanno gridato la verità di classe: Basta con la democrazia, basta con la pianificazione democratica, con l'aziendalismo, con lo statalismo, trappole di un sindacalismo corporativista più feroce del suo predecessore fascista.

Le vestali della nazione con i mitra sotto le vesti, con i simboli della lotta di classe come croci, hanno immediatamente aperto il diversivo: indignazione, interpellanze, interrogazioni sui responsabili diretti: il questore, gli sbirri; sciopero di sei ore in tutta la « Sicilia colpita dal grave lutto », venti minuti di sciopero nelle fabbriche del Nord. Persuasi non occultati di lacrime in grande stile, hanno chiamato la televisione, come è nel loro costume, per mostrarci le facce senza vita di questi senza-terra in cui la sbriglia sindacale ha alimentato per 40 anni l'illusione della terra, della « terra a chi la lavora », facendoli lottare con mezzadri, coloni, piccoli e grandi contadini, facendo occupare terreni che regolarmente abbandonavano. E i senza-terra, attraverso un lungo processo, sono in buona parte giunti al mare di Augusta, alle grandi raffinerie. Gli altri, dopo essere stati sottoposti ad uno sfruttamento senza pari, sono stati ancora una volta cacciati non dalla miseria, ma dalla ricchezza, dalla sovrapproduzione.

I cani di guardia sindacali, sotto la marea ascendente degli scioperi sempre più vigorosi della classe operaia, che sapevano della forza dei braccianti, avevano fatto di tutto per frenare la loro azione invocando la « responsabilità », la « civile » manifestazione di protesta di tutti. Ma il diritto allo sciopero, sancito dalla costituzione, vuoto per gli sfruttati, pieno delle eccelse porcherie di « patria, civiltà, nazione, economia nazionale » per gli sfruttatori, è stato stracciato come ogni dichiarazione di pace sociale promossa da quello schifoso partito elettorale che è il p.c.i., e i braccianti con la forza delle braccia che gli danno fame, hanno attaccato, spaccando non solo i muri della strada ma anche la bestiale controrivoluzione di 40 anni, hanno afferrato la verità rivoluzionaria che lo stato borghese non deperirà ma morrà di morte violenta. Nati dalla stessa « madre economia », dalla stessa crisi che investe il pianeta e che va galoppando verso la rivoluzione, i braccianti si sono collegati con i proletari francesi, con i negri d'America. Ancora una volta la violenza spontanea è sta-

ta battuta; la storia ci parla spesso di questa violenza impotente. Occorre indirizzarla al cuore della società, lottando contro gli opportunisti politici e sindacali che hanno tentato e tentano di dirottarla. Occorre il partito di classe che la diriga contro il partito del tradimento e della conciliazione di classe che ha tentato e tenta di spezzare le reni alla violenza con il mito della pace, della democrazia, della coesistenza. Occorre il partito di classe contro i visionari del « popolo », della « guerriglia », della « democrazia rivoluzionaria ». Occorre, perché lo stato borghese è un'ida dalle mille teste, e dai mille volti, ma è debole e impotente di fronte alla violenza organizzata e centralizzata, perché ormai ogni angolo della terra è proletarizzato; dentro il suo stesso grande strumento di violenza, l'esercito, si annida il proletario, il bracciante. Daremo l'ostracismo alla violenza disorganizzata? No, essa ben venga, apra le porte della rivoluzione sbarrate dal « socialismo in un solo paese ». Il proletariato cercherà il suo partito di classe, perché capirà l'impotenza dell'azione isolata, il bracciante capirà che egli, al di là dei mezzi di lavoro, è proletario come il suo compagno delle raffinerie della Montedison, come il suo fratello della Renault, della Volkswagen, della Ford, delle grandi centrali americane e russe, del Nord e del Sud e che deve organizzare la sua guerra civile.

Pagherà lo stato borghese per questi nostri compagni proletari, e pagheranno i traditori di classe.

Viva i braccianti di Avola!

Viva la rivoluzione comunista!

Porte e finestre

Bonn, dopo Parigi, si interessa del mercato cinese: Pechino lancia ramoscelli di olivo verso Washington. Questi movimenti non avvengono a caso. Dal 1966, il commercio fra la Cina popolare e i paesi « non comunisti » ammonta in valore a tre volte l'intercambio coi paesi « fratelli », 3,2 miliardi di dollari nel 1967 contro 865 milioni (1150 nel 1966): fra il '66 e il '67, il commercio col Giappone è salito in valore da 447 a 621 milioni di dollari, le esportazioni verso Hongkong da 397 a 484, mentre gli scambi con la Germania federale (la terza in graduatoria) e la Francia (la sesta) sono oscillati intorno alla quota 188 e 145 rispettivamente, quelli con l'Unione Sovietica sono calati nello stesso periodo da 318 milioni di dollari a 107, quelli con Cuba da 173 a 132 (Bonn ha preso largamente il posto di Mosca). D'altra parte, la Cina acquista grano nel Canada e in parte nell'Australia.

Il « pensiero di Mao » è una cosa; le « ragioni di scambio » un'altra. Il primo chiude (o dice di chiudere) la porta al mondo « occidentale »; le seconde la spalancano.

20 novembre 1968: il mondo capitalista è scosso da una notizia che si profila terribile: « Improvvisa riunione dei « Dieci » per decidere le sorti del franco »! Che sta succedendo? A tempo di record, i rappresentanti dei dieci paesi più potenti del mondo volano a Bonn, nella Germania Ovest, in piena notte, per accordarsi sulle misure da prendere a favore del salvataggio del franco francese che « improvvisamente » perde prestigio e potenza finanziaria sul mercato mondiale. Non è la prima volta che il franco subisce crolli, ma ora, a poca distanza dall'altro crollo valutario, quello della sterlina, la repentina crisi coinvolge il sistema monetario stesso.

Quarant'anni di svalutazioni

Nel giugno del 1928 si ha la prima svalutazione massiccia del franco, del 79,69%. Il franco, che per l'innanzi si cambiava alla pari con il dollaro, ora rappresenta solo 65,5 milligrammi di oro fino e ne occorrono 25,524 per scambiarsi col dollaro e ben 124,13 con la sterlina.

La crisi del « venerdì nero » si profila minacciosa. Nel settembre del 1939 — la guerra mondiale imperialistica è già in atto — l'equivalenza franco-oro scende ancora a 20,289 milligrammi e il cambio col dollaro sale a 43,80 franchi, quello con la sterlina a 176,625. Nel novembre 1944 il franco vale appena 17,908 milligrammi d'oro e si cambia con 49,625 per un dollaro. Finita la guerra, nel dicembre 1945, il franco crolla ancora a 7,46 milligrammi di oro, e per un dollaro ne occorrono 119,10. La Francia era tra « i grandi », ma la vincitrice era l'America. Nel gennaio 1948 nuova parità con il dollaro: per un dollaro ci vogliono 214,39 franchi. Altra discesa nell'aprile del 1949 e per un dollaro occorrono 330 franchi. Nello stesso anno, in settembre, il contenuto aureo del franco sfiora lo zero: 2,539 milligrammi d'oro! Il dollaro equivale a 350 franchi. Si giunge così al dicembre del 1958, quando il franco tocca il fondo con una svalutazione del 17,5% e un valore aureo di soli 1,80 milligrammi, e il dollaro sale a 493,706 franchi. E l'anno in cui le riserve valutarie e auree francesi sono pressoché ridotte a zero, a soli 19 milioni di dollari. Dal 1958 De Gaulle, il « salvatore », aveva vissuto un decennio di « prosperità » e di stabilizzazione monetaria, da cui era stato indotto a compiere quelle manovre valutarie e ricattatorie

Soprattutto la preoccupazione era per le sorti della sterlina, uscita da pochi mesi da un'altra sbandata di proporzioni internazionali che aveva messo in difficoltà il dollaro americano, accorso a puntellare la valuta britannica. Immediatamente a Bonn si formavano alleanze di « guerra »: da un lato la Francia, la Gran Bretagna e gli USA, dall'altro la Germania, l'Italia, il Giappone e l'Olanda, a valuta « forte », verso cui si facevano pressioni di ogni sorta perché si rivalutasse il marco tedesco.

Aveva inizio il braccio di ferro contro la Germania Occidentale perché volontariamente rinunciava alla sua forza economica e finanziaria in robusta espansione. Nel testo scritto del rapporto economico alla nostra ultima riunione generale del Partito, avevamo già anticipato che la crisi di sovrapproduzione relativa della Germania Occidentale avrebbe creato a breve scadenza crisi internazionali di incalcolabile portata, soprattutto nei confronti dell'Inghilterra e degli USA, dal momento che alla stessa Germania venivano preclusi

nei confronti degli USA che destarono tanto scalpore nel 1967.

All'inizio del mese di novembre di quest'anno le riserve non erano così mal ridotte come nel 1958, ma si stimavano ancora a 4,3 miliardi di dollari e la Francia rappresentava la terza potenza finanziaria del mondo, dopo USA e Germania, alla pari con l'Italia.

Nel maggio-giugno, al tempo delle grandi lotte operaie, l'esodo di capitali dalla Francia, verso Svizzera e Germania in particolare, si verifica al ritmo di 300 milioni di dollari la settimana, con una punta massima di 500 nella ultima settimana di giugno. Dopo il 14 novembre essa raggiunge il miliardo di dollari e le riserve si riducono ad un terzo!

Ha inizio la corsa sfrenata all'acquisto di marchi tedeschi e di franchi svizzeri da parte delle centrali finanziarie che se ne infischiano bellamente della « grandezza », della « patria », e di tutte le retoriche frasi che invece avevano tanto sensibilizzato quei porci dei sindacalisti e dei rappresentanti ufficiali del proletariato francese nei giorni dei famigerati patti di Grenelle, con i quali in cambio di una effimera rivalutazione momentanea dei salari si era strozzato un movimento proletario suscettibile di tradursi in una potentissima dimostrazione di forza organizzata contro il capitalismo francese e internazionale.

Crisi circolare

La precipitosa corsa a Bonn dei ministri delle finanze dei dieci paesi e dei governatori delle rispettive banche centrali non era causata tanto dalle sorti del franco come tale, quanto dalle ripercussioni in circolo della crisi francese che coinvolgeva le valute dei principali paesi del mondo, vicini e lontani geograficamente dall'epicentro casuale della crisi monetaria.

Soprattutto la preoccupazione era per le sorti della sterlina, uscita da pochi mesi da un'altra sbandata di proporzioni internazionali che aveva messo in difficoltà il dollaro americano, accorso a puntellare la valuta britannica. Immediatamente a Bonn si formavano alleanze di « guerra »: da un lato la Francia, la Gran Bretagna e gli USA, dall'altro la Germania, l'Italia, il Giappone e l'Olanda, a valuta « forte », verso cui si facevano pressioni di ogni sorta perché si rivalutasse il marco tedesco.

Aveva inizio il braccio di ferro contro la Germania Occidentale perché volontariamente rinunciava alla sua forza economica e finanziaria in robusta espansione. Nel testo scritto del rapporto economico alla nostra ultima riunione generale del Partito, avevamo già anticipato che la crisi di sovrapproduzione relativa della Germania Occidentale avrebbe creato a breve scadenza crisi internazionali di incalcolabile portata, soprattutto nei confronti dell'Inghilterra e degli USA, dal momento che alla stessa Germania venivano preclusi

i mercati finanziari dell'Est Europa con il monito dell'occupazione militare della Cecoslovacchia da parte degli eserciti dei paesi del Patto di Varsavia. In sostanza, alla Germania Ovest, Francia, Inghilterra e USA chiedevano di rivalutare il marco, cioè di ridurre la sua competitività sul mercato mondiale, di attrarre così un maggior flusso di importazioni e di contrarre le esportazioni. La Germania aveva fin dal giorno stesso della riunione di Bonn preso misure in questo senso, tassando le esportazioni del 4% e detassando le importazioni di un altro 4%. Ma per i tre paesi interessati queste misure erano insufficienti, e si premeva con ogni mezzo perché si giungesse alla rivalutazione.

È inutile dire che ha avuto subito corso in Germania una campagna sciovinista di prim'ordine e la « Bild Zeitung » organo di uno dei gruppi finanziari più potenti, intitolava le sue edizioni con parole d'ordine patriottiche: « Adesso il numero uno dell'Europa è la Germania ». « Chi tocca il marco tedesco deruba il lavoro tedesco », « Wilson, giù le mani dal marco! ». Le centrali sindacali tedesche facevano eco insieme ai due grandi partiti nazionali, il democristiano e il socialdemocratico; quelle francesi, con i rispettivi partiti in coro con il movimento gollista, chiamavano alla difesa della patria, ossia del franco. Ecco un'anticipata prova, in chiave monetaria, dell'appello all'amor di patria che alla vigilia della prossima guerra imperialistica partiti e sindacati costituzionali lanceranno alle masse lavoratrici perché si schierino sul fronte nazionale anziché su quello internazionale di guerra alla guerra!

Le sorti del franco, quindi, non interessano solo la Francia capitalista né dipendono solo da essa, ma sono strettamente legate ai rapporti imperialistici dei

principali Stati e contemporaneamente ai rapporti sociali al loro interno. Le misure di apparente castigo dello sviluppo economico « volontariamente » assunte dalla Germania Federale si tradurranno all'interno in una pressione crescente sui piccoli capitali che non reggeranno alle maggiori tasse sull'esportazione, non potendo, per scarsità di capitali, controbilanciarle con un aumento di produttività (ossia con una riduzione dei costi di produzione); all'esterno, la guerra dei prezzi si intensificherà per compensare la immediata perdita di profitti derivante dall'aumento dei dazi doganali delle merci tedesche in uscita e dalla riduzione delle esportazioni tedesche verso la stessa Francia e verso l'Inghilterra, costrette, a loro volta, a frenare le importazioni e a sollecitare le esportazioni con riduzioni dei prezzi di vendita. Ma per le stesse ragioni gli USA dovranno, come stanno già facendo, aumentare massicciamente le esportazioni di merci verso l'Europa, abbassando i prezzi di vendita per battere la concorrenza, in particolare tedesca. Già le fabbriche automobilistiche americane stanno allentando catene di produzione di macchine utilitarie per contrastare la concorrenza italo-franco-tedesca, e la recente costituzione del trust Fiat-Citroën anticipa le intenzioni americane, ma al tempo stesso inasprisce la lotta mondiale capitalista sul terreno economico. La stessa sorte tocca alla Gran Bretagna le cui fortune cadono sempre più in basso.

Crisi sociale

Così la crisi monetaria, mentre suscita in Francia e Inghilterra acute lotte economiche degli operai, le sollecita anche negli altri paesi, in particolare in quelli cosiddetti forti. Infatti le

È uscito, come splendido opuscolo di 190 pagine, l'annunciato numero speciale della rivista internazionale « Programme Communiste », col titolo:

Bilan d'une révolution

Ne diamo il sommario:

- Le grandi lezioni dell'Ottobre 1917
 - Le false lezioni della controrivoluzione russa: Solo il marxismo tira le lezioni dalla storia
 - La « lezione » borghese
 - La « lezione » socialdemocratica
 - La « lezione » anarchica
 - La « lezione » aziendista
 - La « lezione » trotskista
 - L'economia russa dalla rivoluzione ai nostri giorni: Il programma economico iniziale dei bolscevichi e il socialismo
 - Le misure economiche dopo l'insurrezione
 - Il comunismo di guerra
 - La « Nuova Politica Economica »
 - Fallimento e liquidazione della N.E.P.
 - Il dibattito economico e la lotta di principio nel partito bolsco dal 1923 al 1928
 - La crisi del 1927-28 e la liquidazione della N.E.P.
 - La Russia capitalista nr. 2
- L'opuscolo, la cui importanza balza agli occhi dalla lettura del sommario, è in vendita a lire 1.000, ma giungerà agli abbonati alla rivista come numero normale di essa. Acquistatelo versando la somma sul conto corrente 3-4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

spese delle svalutazioni monetarie, come pure del rallentamento economico, sebbene in forme diverse, cadono sulle spalle dei proletari ai quali, in ultima analisi, viene sempre chiesto di essere « solidali » con gli interessi della nazione. L'eccessiva potenza produttiva (Germania) e la debolezza economica (Francia e Inghilterra) producono per i salariati gli stessi effetti: disoccupazione e riduzione reale dei salari. In tal modo le masse operaie non avranno altra alternativa che di ingaggiare lotte generali e ad oltranza contro il sistema economico capitalista nel tentativo di frenare la pressione.

Ma, se queste lotte hanno già accelerata la crisi del sistema in Francia, nel maggio-giugno — come amano ripetere i governanti capitalisti, quasi che tale giustificazione costituisca una forza, anziché dimostrare l'estrema fragilità del regime — sebbene disorganizzate e volutamente mal indirizzate, le lotte avvenire, estendendosi e approfondendosi, ingigantiranno la crisi nell'Europa intera e getteranno le premesse per il passaggio dalle lotte economiche a quelle politiche. È naturale, infatti, che il trauma monetario attuale mandi a gambe all'aria ogni Comunità Economica Europea, e i patti tanto decantati di « liberalizzazione degli scambi » dimostrano di essere dei semplici pezzi di carta, quando il « nemico è alle porte ». Il caos monetario è il riflesso del caos economico del regime capitalistico ad Ovest come ad Est: così insegnano la Cecoslovacchia, la Romania e di conseguenza tutti i Paesi dell'area orientale, Russia compresa. Ma è al tempo stesso caos sociale e politico che si pianifica da sé, al contrario dell'economia che, con tutte le volontà individuali e di Stati, illuminate e coscienti, non si fa imbrigliare né dirigere. Il caos non si riforma; si distrugge.

Siamo così alla vigilia dell'anno ultimo del regime del capitale, la cui durata dipenderà soltanto dalla capacità del proletariato mondiale di vibrargli un colpo al cuore: allo Stato. Al disordine produttivo, economico e sociale capitalista si pone fine con la sovversione sociale e politica dei diseredati, coscienti, finalmente, con il programma e la direzione del risorto partito politico di classe.

Ramoscelli di... ulivo

Gli USA — si è letto nella stampa — rafforzeranno i loro reparti in Europa con unità di berretti verdi specializzate in attività « antiguerriglia e anti-insurrezione ». Mosca ribadisce il suo diritto e dovere di essere una potenza navale mediterranea. La Germania federale porterà le spese per la difesa da 3 a 5,5 miliardi di marchi accrescendo non tanto gli effettivi quanto la « forza d'urto » e la « capacità di pronto intervento » delle sue forze armate. Di qua e di là del Giordano si spara allegramente, e il tavolo verde del Vietnam non esclude affatto il tappeto rosso dei bombardamenti aerei o terrestri.

Che, in questa situazione, dite svizzere vendano armi alle due parti di uno degli innumerevoli conflitti, che nel parlamento svedese si denuncino le forniture belliche all'Argentina o al Brasile, e in quello belga al Biafra, e magari si arrestino singoli trafficanti, è una storia tutta da ridere: che diavolo mai di diverso hanno fatto i neutrali o i « piccoli » della democrazia universale, se non prosperare sull'« imparzialità » di simili forniture? Il mondo è sul piede di guerra: sotto agli eroi dello scontro altri e della propria « neutralità perpetua »!

La loro speranza e la nostra

Mentre la svalutazione del franco era considerata sicura il 23 novembre e ci si chiedeva soltanto quale ne sarebbe stato il tasso, lo stesso giorno l'annuncio del rifiuto della svalutazione da parte del governo prendeva tutto l'aspetto di un colpo di scena.

Nella sua allocuzione radiotrasmessa del 24 novembre, de Gaulle ha dato la versione ufficiale delle cause della crisi finanziaria francese. Ha parlato da uomo di stato, da uomo dello stato capitalista, di questo stato che difende gli interessi generali della produzione capitalistica, a volte contro certi interessi particolari dei borghesi isolatamente considerati, e sempre contro gli interessi generali della classe proletaria. Il suo linguaggio è stato quello del nemico di classe. Per lui, non occorre andar molto lontano per trovare la causa della crisi monetaria: l'ordine è stato turbato nel maggio-giugno e, delitto dei delitti, lo sciopero ha paralizzato la produzione: è stato quindi necessario accedere ad « enormi » aumenti di salari per evitare al paese, minacciato da tutte le parti dalla concorrenza internazionale, una « asfissia » completa. Ciò avrebbe creato un profondo squilibrio, e i signori capitalisti, perdendo ogni fiducia nell'avvenire, si sarebbero furiamente buttati alla speculazione acquistando marchi od oro, e vuotando in tal modo le casse dello stato, giunto perciò alla soglia di quella bancarotta parziale che è una svalutazione monetaria.

In questa presentazione dei fatti, tutto poggia sull'enorme menzogna che è l'arma per eccellenza della classe nemica e del suo stato: la nazione ingloba una collettività di uomini solidali, aventi interessi comuni, che deve affrontare la concorrenza delle altre nazioni. A questa menzogna della classe borghese, noi opponiamo la verità della nostra classe: i proletari non solo non hanno nessun interesse comune con la borghesia e le classi medie, ma hanno interessi radicalmente opposti, cosicché nessuna conciliazione, nessuna comunanza di interessi è possibile, ma soltanto la sottomissione di una classe all'altra. I proletari del mondo intero hanno invece in comune lo stesso nemico: il capitalismo che, certo, lancia gli uni contro gli altri, nella guerra economica o in quella militare che ne è l'inevitabile prolungamento, i diversi stati nazionali, ma sa pure coalizzarli al momento buono contro il proletariato che lo minaccia.

Questa verità di classe, il primo testo del movimento proletario organizzato, il **Manifesto del Partito comunista del 1848**, la ha immortalata in due formule, vere dichiarazioni di guerra al mondo borghese: « I proletari non hanno patria » e « Proletari di tutti i paesi unitevi! ». Ma chi oggi le lancerà in faccia alla borghesia e al suo Stato? Certo non il PCF o i dirigenti della CGT, che sono più nazionalisti di de Gaulle; che pretendono di aver conciliato la bandiera tricolore con la bandiera rossa; che hanno assicurato l'ordine nel maggio-giugno più efficacemente dei gendarmi; che hanno fatto di tutto perché il lavoro riprendesse e si imboccasse la strada delle urne, esattamente come voleva de Gaulle!

Tutto ciò de Gaulle lo sa. Sa che tutta l'opposizione di questi « comunisti » si riduce a declamare che, loro, avrebbero fatto meglio di de Gaulle al governo, conducendo una politica ancor più nazionalista e assicurando alla Francia un posto migliore nella competizione capitalistica mondiale. Oh certo, poiché le promesse non costano nulla (vedi Wilson in Inghilterra!) essi aggiungono che, oltre a tutti questi miracoli, migliorerebbero la sorte della classe operaia. Allora de Gaulle ha buon gioco nello spiegare, da persona ragionevole, che non si può aver tutto in una volta, che bisogna saper fare dei sacrifici e che, se si vogliono la espansione e alcune briciole per gli operai, bisogna assicurare l'incremento delle esportazioni. Come? Trionfando nella concorrenza internazionale! La ricetta è semplice: Operai, rimboccatevi le maniche, come diceva quell'al-

tro grande francese che era Thorez, perché è necessario aumentare la produttività. Voi « parteciperete » alla restaurazione della grandezza francese rimanendo saggiamente al posto di lavoro senza rivendicare né manifestare.

Insomma, ciascuno al suo posto; lo stato al mantenimento dell'ordine, lo studente ai suoi studi, il contadino al suo trattore, il disoccupato alla sua miseria, e l'operaio alla sua galera, nell'interesse superiore della Nazione. Questo linguaggio fascista e nazionalista è un insulto diretto alla classe operaia, alla quale si decreta cinicamente che essa è e sarà in eterno una classe di schiavi al servizio dell'accumulazione capitalistica, senza fini propri e senza altra prospettiva che la gloria della patria borghese che vive e prospera del suo sudore e, periodicamente, del suo sangue.

Ma, ancora una volta, se de Gaulle può dirlo con tanta sicurezza, gli è che il terreno gli è stato preparato da tutti coloro che, castrando la classe operaia del suo programma comunista, delle sue prospettive rivoluzionarie, e piegandola, in nome appunto della nazione, agli interessi della classe avversa, la avevano ridotta a non essere nulla più che la classe sfruttata, la classe dolorante della società borghese che non minaccia più il suo « ordine » infame, che non lotta più per la propria emancipazione rivoluzionaria, e che si trova quindi completamente disarmata.

Il magnifico movimento di sciopero di maggio-giugno ha segnato la prima rottura del proletariato con questo inquadramento politico e sindacale opportunista. Contro i partiti elettorali, PCF

in testa, contro i sindacati sottoformisti, la classe operaia ha ripreso il cammino delle lotte di classe e ha tentato, malgrado tutti gli sforzi di frazionamento degli apparati sindacali, di saggiare la sua forza collettiva imponendo lo sciopero generale di fatto. Senza dubbio, non si tratta che dei primi passi, ancora molto incerti; senza dubbio, il movimento ha tradito numerose debolezze, d'altronde inevitabili dopo un così lungo periodo di infezione riformista e parlamentare; e, anche là dove prendeva gli aspetti più radicali, si è lasciato sedurre dalle formule inconsistenti dell'immediatismo sinistroido, come la gestione operaia. Resta il fatto che il colpo è stato brutale e ha scosso profondamente l'insieme della classe operaia.

L'opportunismo sindacale e politico lo sente, e volge tutti i suoi sforzi a colmare la breccia; a tentare di riprendere in pugno le masse che hanno fatto l'esperienza diretta, a caldo, dell'elettoralismo del PCF e del corporativismo servile delle direzioni sindacali; a cercar di spegnere tutte le speranze e soprattutto lo spirito di decisione nati dallo sciopero generale.

Anche lo Stato lo sente, e si prepara alla lotta. Perfeziona il suo apparato repressivo, alterna le minacce e le carezze (che non costano nulla) e cerca di unire i suoi sforzi a quelli paralleli dei sindacati: è la « partecipazione ». Anche per questo, a parte tutte le considerazioni strettamente economiche, lo Stato si è rifiutato di svalutare.

Da una svalutazione, i capitalisti potevano attendersi a breve termine un soprappiù speculativo (dagli inizi di novembre un miliardo di dollari di capitali ha lasciato la Francia per con-

vertirsi soprattutto in marchi, e tre miliardi complessivi se ne sono andati dopo il mese di giugno; in caso di svalutazione, bastava che si riconvertissero in franchi per realizzare un premio eguale percentualmente al tasso della svalutazione) e un momentaneo vantaggio per gli esportatori, dato che i prezzi delle merci, espressi in valuta straniera, sarebbe diminuiti rendendole più competitive. Ma svalutare sei mesi dopo lo sciopero generale era provocare apertamente la classe operaia, riprendendole da un colpo solo, attraverso il gioco dell'inevitabile aumento dei prezzi interni, tutto ciò che essa aveva strappato in piena lotta, e amputando perfino il suo salario di prima del maggio. Il gioco era pericoloso, molto pericoloso, e la paura di una energica risposta del proletariato ha senza dubbio pesato fortemente nella decisione presa dal governo e nella fermezza di de Gaulle.

Contro l'interesse a breve termine dei detentori di capitale che si erano gettati in una vertigine speculativa, lo Stato capitalista tenta quindi di imporre una disciplina più conforme agli interessi generali e a lungo termine del capitale. Esso imporrà una politica economica che tenga conto non solo degli imperativi della concorrenza internazionale, ma delle necessità della lotta di classe contro il proletariato. Questa politica economica è ispirata da una strategia politica antioperaia.

Il fine da raggiungere è ben chiaro: accrescere la competitività dell'industria francese sul mercato mondiale. I mezzi, de Gaulle li ha enunciati con altrettanta chiarezza: austerità, sviluppo della produttività, razionalizzazione, credito selettivo concesso particolarmente alle indu-

strie esportatrici, che godranno inoltre di nuovi esoneri fiscali; infine, economie nel bilancio statale. Per il proletariato, ciò significa blocco dei salari, aumento dell'intensità del lavoro (ritmi), estensione della disoccupazione. Ma evidentemente, e qui risiede l'abilità dello stato, queste misure non colpiranno simultaneamente né con la stessa intensità tutti gli operai. Causando per la classe operaia gli stessi effetti di una svalutazione, esse sono meno suscettibili di provocare la reazione generale. Tale è, almeno, la speranza dello stato borghese; la speranza anche del PCF, la cui ostilità alla svalutazione nasceva dal timore che questa riaccendesse la fiamma della lotta di classe; e questi pompieri non sono più tanto sicuri di venirne facilmente a capo.

La nostra speranza è esattamente l'inversa: che il proletariato respinga ogni unione sacra per la difesa del franco, simbolo della ricchezza della classe che lo opprime, e sventi le manovre congiunte dello Stato e degli opportunisti per spremere ancora di più per il maggior bene della espansione del capitale. Che non chini la testa quando gli si viene ad affermare solennemente che è lui il grande responsabile di tutti i mali perché è stato troppo goloso nei mesi di maggio e giugno, ma al contrario risponda che vuole di più e, prima di tutto, una diminuzione radicale della durata della giornata lavorativa (di cui a Grenelle non si è neppure parlato)... in attesa di avere la forza, unito ai suoi fratelli di classe d'oltre frontiere, di finirla una volta per tutte con le nazioni capitalistiche e con i loro portavoce ufficiali.

(Da « Le Proletaire »).

Publicazioni di Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 300
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.200
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
- IN LINGUA SPAGNOLA
- Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
- Sono pure uscite, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostillati in danese, contenenti le nostre « Tesi caratteristiche » e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.
- VERSAMENTI
- ASTI: 60.000, S. MARIA MADALENA: 5.700, CATANIA: 9 mila, 15.000, MILANO: 10.000, 14.100, 11.800, OVODDA: 5.000, MESSINA: 9.000, CASALE: 5.500, FORLÌ: 22.400, REGGIO CALABRIA: 7.760, IVREA: 25.000, TORINO: 22.650, COSENZA: 10.000, ROMA: 20.000.

Si affrettano i tempi di una nostra prognosi

Da queste colonne, nel nr. 21 del 1957:

« Un recente studio di economisti borghesi americani sulla dinamica mondiale degli scambi calcola un punto critico dell'attuale corsa alla conquista dei mercati, incardinato sul bieco puritanismo della soccorritrice America dopo la fine del secondo conflitto mondiale, al 1977.

« Vent'anni ancora ci separerebbero dal lanciarsi della nuova fiammata di rivoluzione permanente concepita nel quadro internazionale, e ciò collima con le conclusioni del lontano dibattito del 1926, come con quelle delle nostre ricerche degli ultimi anni.

« La condizione perché possa evitarsi un nuovo rovescio proletario è quella che la restaurazione teorica non debba farsi, come nello sforzo gigante di Lenin, dal 1914, dopo che già il terzo conflitto mondiale abbia schierato i lavoratori sotto le sue tutte maledette bandiere, ma possa svolgersi ben prima, con l'organizzazione di un partito mondiale che non esiti a proporre la propria dittatura. Una tale esitazione liquidatrice è nella debolezza di quanti rimpiangono l'assaggio imbecille di un pezzetto di quella personale, e possono accordarsi a quanti spiegano la Russia con colpi di palazzo ad omoni ed omacci, demagoghi o traineurs de sabre.

« Nel corso dei vent'anni delibati, una grande crisi della produzione industriale mondiale e del ciclo commerciale del calibro di quella americana 1932, ma che non risparmierebbe il capitalismo russo, potrà essere di base al ritorno di decise ma visibili minoranze proletarie su posizioni marxiste, che saranno ben lontane dall'apologia di pseudorivoluzioni antirusse di tipo ungherese (oggi si direbbe cecoslovacco, almeno nei conati di una pseudorivoluzione mancata), dove, alla stalinista maniera, combattono abbracciati contadini, studenti e operai.

« Può azzardarsi uno schema della rivoluzione internazionale futura? La sua area centrale sarà quella che risponde con una potente ripresa di forze produttive alla rovina della seconda guerra mondiale, e soprattutto la Germania, compresa quella dell'Est, la Polonia, la Cecoslovacchia. L'insurrezione proletaria, che eseguirà l'espropriazione ferocissima di tutti i possessori di capitale popolarizzato, dovrebbe avere il suo epicentro tra Berlino ed il Reno e presto attrarre il nord d'Italia e il nord-est della Francia.

« A dimostrazione che Stalin e successori hanno rivoluzionariamente industrializzato la Russia, mentre controrivoluzionariamente castravano il proletariato del mondo, la Russia sarà per la nuova rivoluzione la riserva di forze produttive, e solo in seguito di eserciti rivoluzionari.

« Alla terza ondata, l'Europa continentale comunista politicamente e socialmente resisterà — o l'ultimo marxista sarà scomparso.

« Il capitalismo inglese ha già bruciato le sue riserve di imborghesimento laburista dell'operaio, che Marx ed Engels gli rinfacciarono. In quel tempo anche quello dieci volte più vampiro ed oppressore del mondo che si annida negli Stati Uniti le perderà nello scontro supremo. Alla lurida emulazione di oggi si sostituirà il MORS TUA VITA MEA sociale ».

Di giorno in giorno i segni premonitori della grande crisi allora anticipata si moltiplicano; sia la crisi cecoslovacca che la crisi di « eccesso di prosperità » della Germania mostrano che lì è l'epicentro del terremoto futuro; e, come dicemmo in quella epoca, la prognosi (sia del 1977, sia del 1975: non è l'anno esatto che conta, ma il ciclo storico!) collima con lo sfiorante « corollario » di Trotskij al presagio di Lenin (vent'anni di « buoni rapporti » con i contadini, poi sottomissione di questi ex compagni di strada alla ferrea legge

della dittatura proletaria nel senso della loro espropriazione e trasformazione in proletari puri) allorché al quesito di Stalin: Abdiccheremo, se la rivoluzione mondiale non scoppia? rispondeva che la si sarebbe aspettata al potere anche cinquant'anni, perché nemmeno la metà di un secolo ci avrebbe mai visti, se non travolti con le armi in pugno, a abdicare il potere conquistato da una generazione di martiri proletari — e contadini —, ovvero compiere il passo ancor più vile di ammainare la bandiera della dittatura e del comunismo!

Il ciclo è aperto: la condizione perché si concluda con la vittoria del proletariato comunista rimane la stessa indicata nel brano riportato più sopra, e valida per noi non dal 1957 ma da sempre, non per un anno o decennio ma per tutti.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Compagni della Sezione e di passaggio 12.800, in memoria del compagno Sergio 6 mila, Carlo 6.000, in sede 1.665; OVODDA: Compagni e simpatizzanti della Sezione 5.000; MESSINA: Alla riunione di Reggio C. 4.000; CASALE: Da Cesco 4.670, Angelo B. 50, Felice 100, N.N. 500, Trovati 180; FORLÌ: Strillonaggio a Bologna e Faenza 7.750, Proletario 1.000, compagni della Sede 8.000; REGGIO CALABRIA: Strillonaggio OMECA e Deposito FF.SS. 7.760; IVREA: Strillonaggio 5.000, compagni e simpatizzanti della Sezione 16.000; TORINO: Strillonaggio giornale e « sindacato rosso » 32.040, compagni e simpatizzanti 3.900; COSENZA: Compagni della Sezione 10.000.

Totale L. 132.415
Totale precedente > 3.882.585
Totale generale > 4.015.000

Crollano le menzogne del "socialismo in un solo paese", delle "patrie" e delle "libertà", Risale luminosa la stella della rivoluzione mondiale del proletariato

Le contraddizioni della scienza borghese

Non intendendo tracciare una storia esauriente della scienza borghese, ci fermiamo ai pochi esempi presentati nel numero 21: quello che ci importava di mostrare era come sia lontana dalla realtà l'idea di una Scienza sospesa al di sopra della società, e come lo sviluppo scientifico discenda da *necessità sociali* e, nella società borghese, dalla *necessità inesorabile di accrescere sempre più il capitale*.

Beninteso, per rispondere efficacemente ai bisogni del capitale, la scienza borghese dev'essere reale, cioè scoprire proprietà e leggi obiettive del mondo, deve effettivamente accrescere le nostre conoscenze positive. Ma accade alla scienza come in generale alle forze produttive e all'apparato di produzione sotto il dominio di S. M. il capitale: come la produzione che ha per motore la produzione di capitale presenta, dal punto di vista dei bisogni umani, « crescenze passitarie » (inutili o nocive) sempre più grandi, così la scienza orientata dal capitale sviluppa settori che interessano soltanto il capitale, e ne trascura altri che sono essenziali per la specie.

Pur sapendo molto bene perché la scienza borghese spinge in questa o in quella direzione, in pratica ci è impossibile dire oggi quali conoscenze resteranno utili e quali (pur rimanendo « vere ») cadranno in disuso come è spesso avvenuto nella storia — almeno per quanto riguarda le scienze naturali. Sappiamo ad esempio perché la chimica ha cercato (e trovato) le fibre tessili sintetiche: il capitalismo *deve* tentar di affrancarsi dalle materie prime « naturali », la cui produzione è legata a condizioni climatiche, a cicli stagionali, ed anche a situazioni economico-sociali (paesi coloniali o semi-colonialisti a monocultura, ecc.): deve cercare delle materie prime « industriali » prodotte non importa quando e non importa dove, al ritmo richiesto dal mercato e a bassi costi di produzione. Ecco perché *dobbiamo* indossare indumenti di nylon, terital, ecc., e il capitale se ne infischia di sapere se questi nuociano o meno alla pelle (respirazione, traspirazione, ecc.) e quindi a tutto l'equilibrio biologico, almeno finché non abbiano effetti immediatamente catastrofici. Ma ciò non prova necessariamente che simili prodotti siano « un male ». Anche qui, bisogna guardarsi dal cadere nel « naturismo »; del resto, neanche una camicia di lana è un prodotto « naturale », bensì un prodotto dell'attività umana, provato da una lunga esperienza. A forza d'invocare la natura, si arriverebbe ben presto, per dirla con Marx ed Engels, a « idealizzare lo stadio in cui gli uomini ignudi grattavano il suolo con le unghie in cerca di tubercoli commestibili ». Svincolandosi, per motivi suoi propri, da certi limiti naturali, il capitalismo ne libera effettivamente l'uomo: se poi convenga all'umanità svincolarsi da quei limiti naturali, e dove ciò possa condurlo, è una questione che la scienza attuale è socialmente incapace di risolvere.

Allo stesso modo, non diremo che l'energia atomica sia necessariamente un male. Sappiamo che la borghesia è costretta dalle leggi dell'economia capitalistica a generalizzare l'impiego di questa fonte d'energia senza tener conto dei pericoli che essa presenta e soffocando i dubbi e le angosce dei biologi. Ma l'energia derivata

Rapporti collegati delle riunioni generali di fine anno a Marsiglia del 6-7 aprile a Torino e del 6-7 settembre 1968 a Firenze

Segue:

Marxismo e scienza borghese

dalla fissione nucleare è così (o così poco) « naturale » come quella tratta dal primo fuoco di sterpi: oggi il suo impiego è *richiesto dal capitale*; solo una volta liberata dalle leggi del capitalismo l'umanità potrà cercar di scoprire se effettivamente, tenendo conto di tutte le sue implicazioni e conseguenze, essa è *socialmente utile*.

Esistono invece settori in cui possiamo fare delle previsioni: per esempio, è molto probabile che quasi tutta l'odontoiatria, la scienza ultraraffinata delle operazioni e protesi dentarie, finirà per scomparire nella misura in cui l'equilibrio generale e un'adeguata prevenzione eviteranno che i denti si guastino.

A maggior ragione le pretese « scienze dell'uomo », psicologia, psicologia sociale, sociologia, eccetera, spariranno per il semplice fatto che il loro oggetto, l'uomo della società capitalistica (*homo capitalisticus*) sarà scomparso. Senza dilungarci su queste « scienze », citiamo comunque un esempio. La psicologia sociale (che offre brillanti carriere di capo del personale, di agente pubblicitario, di esperto di mercato e di « relazioni (in)umane », in fabbrica o in diplomazia) si è scientificamente rivolta al problema della produttività degli operai (come aumentarla senza sganciar quattrini!), e ha scoperto che, per esempio, il rendimento di un reparto d'incannatrici aumenta di un tanto per cento se le macchine sono dipinte in verde tenero invece che in grigio, se qua e là ci sono fiori e quadri, e se il caporeparto (dai baffoni virili) si mostra cortese con tutte le operaie senza accordare preferenze a nessuna (oh, santa emulazione!) e questa è una « verità scientifica » e *sperimentale*, di cui fin da ora ce ne strafregiamo, contro cui se necessario ci battiamo, e che, nella società comunista, diverrà un assurdo mostruoso!

Ma ritorniamo alle scienze un po' più serie, a quelle che pretendono di accrescere il dominio dell'uomo sulla natura. Abbiamo visto che le più « obiettive » di queste si sviluppano soltanto nelle direzioni in cui tale dominio permette di estendere la riproduzione allargata del capitale. Ma questo stesso sviluppo, richiesto dal capitale, è intralciato dal modo di produzione capitalistico, e per diversi motivi:

— Il fatto stesso di questo orientamento altera l'equilibrio dello sviluppo scientifico, lo frantuma in settori antagonisti, lo rallenta;

— la lotta (inevitabile) tra profitto immediato e profitto futuro accentua tale squilibrio;

— l'idealismo borghese impregna la mentalità degli « scienziati » e ne contrasta il lavoro: questo fatto, già rilevato da Engels, si fa sempre più flagrante, come si è visto per la fisica;

— infine, la divisione sociale del lavoro, che ha permesso in passato il rigoglio delle scienze, ora ne ostacola lo sviluppo ulteriore.

Quest'ultimo punto è interessante perché è uno dei fattori cui si devono le agitazioni studentesche. Il capitalismo richiede sem-

pre più scienza; ora, la forma in cui si svolge la produzione di scienza è molto in ritardo su quella della produzione materiale: fino a non molto tempo fa, la scienza era prodotta in modo semiartigianale e individuale; solo da qualche decennio il *lavoro associato* è stato seriamente introdotto in questo campo, e ha causato una proletarizzazione dei docenti ed altri studiosi. Questi diventano dei proletari nella misura in cui non sono più padroni dei loro mezzi di produzione e dei loro prodotti, ma devono vendere la propria forza-lavoro: beninteso, questi lavoratori che costano caro e gli sono utili sotto molti aspetti, il capitalismo non li degrada al rango di proletari comuni: ne fa dei « proletari di lusso » (come ci sono « polli di stia »).

Ma questa « modernizzazione » dell'insegnamento e della ricerca viene in realtà già *troppo tardi*: dagli inizi del capitalismo, l'introduzione del lavoro associato, la socializzazione della produzione, permise l'impetuoso sviluppo delle forze produttive; oggi queste forze soffocano nella morsa dei rapporti capitalistici. La stessa scienza attuale, borghese, non si trova più a suo agio entro la forma capitalistica: il suo sviluppo esige l'abolizione della divisione del lavoro, della contabilizzazione individuale o « aziendale », della concorrenza, del salariato.

Basta pensare al groviglio inestricabile che per la borghesia rappresenta la selezione e formazione di questa *élite*: tutti gli ingegnosi ritrovati della psicopedagogia si infrangono contro la realtà dei rapporti capitalistici. Del resto, a guardar bene, queste grandi scoperte non sono che pallide scimmiettature di cose che sappiamo a menadito. Da gran tempo il Partito pratica il metodo di trasmissione di conoscenze e sviluppo del lavoro che gli « scienziati educatori » cercano brancolando nelle tenebre: l'« insegnamento » non è distinto dall'attività; la formazione dei giovani avviene senza « professori », mediante la loro partecipazione al lavoro collettivo; non occorrono esami o diplomi per controllare o sanzionare le capacità dei singoli; ognuno dà un con-

tributo proporzionale alle sue forze e, se commette un errore, i compagni lo correggono senza tante storie. Ma, se il Partito può condurre la sua attività in questo modo che è insieme il più efficace e quello che consente ad ogni militante di esplicare al massimo le sue doti personali, ciò avviene perché il partito è un *organo collettivo unitario*: lottando tutti per la stessa causa, i militanti non conoscono né concorrenza né arrivismo; non cercano né fortuna né gloria; la attività s'impone loro come una necessità storica alla quale ciascuno dà spontaneamente il meglio di se stesso.

Il fatto che questo modo di funzionamento assilli (senza che essi ne abbiano chiara coscienza) un buon numero di riformatori dell'università conferma semplicemente la tesi marxista che, a partire da un certo grado di sviluppo, le forze produttive si ribellano contro la forma capitalistica e *richiedono oggettivamente* la forma comunista. Ma, essendo impossibile introdurre il comunismo a pezzi e bocconi nella società borghese, le più « audaci » idee dei riformatori sfociano nell'utopia, e il solo risultato reale del loro agitarsi è di coltivare l'illusione di una riforma della società senza rivoluzione e dittatura del proletariato, mentre la riforma effettiva dell'università avviene nel senso di una *accentuazione della concorrenza* (pudicamente detta « competizione », come se si trattasse di uno sport disinteressato!): concorrenza per entrare nella categoria « di lusso », per restarci e salir di grado; concorrenza tra le facoltà, le unità di ricerca, ecc. Il capitalismo non conosce altro mezzo per far lavorare gli uomini.

L'oscurantismo scientifico

Abbiamo visto che la scienza borghese, lungi dall'allegerire nell'etere della « conoscenza pura », è determinata dal capitale e coinvolta globalmente nelle contraddizioni della società capitalistica: vedremo ora che, in più, essa è un'arma di *conservazione borghese*.

Anzitutto, perché il « progresso scientifico » è uno dei grandi alibi della borghesia. I mali di cui soffre l'umanità sono evidenti; non potendo negarne l'esistenza, la borghesia procura di mascherarne le cause *sociali* parandosi dietro le « forze naturali ». Mentre, in realtà, le forze produttive dell'umanità sono già troppo sviluppate per la forma capitalistica, la propaganda borghese dà ad intendere ai proletari che le loro miserie siano dovute a un *insufficiente* dominio della natura.

In un discorso di Waldeck Rochet (« France Nouvelle », 17 gennaio 1968), troviamo un esempio caratteristico di questa mistificazione, che rinvia il miglioramento delle sorti dei proletari a un avvenire imprecisato: « Via via che i progressi della scienza e della tecnica permettono di aumentare la produzione e la produttività del lavoro... »! Respingendo con orrore la lotta di classe per l'abbattimento della

dominazione borghese, questi messeri predicano la sottomissione di « tutte le classi » agli imperativi del progresso della scienza e della tecnica *borghese*, da cui invece i proletari non hanno nulla da attendere! Si vede qui che anche le conquiste più serie della scienza borghese giocano a favore del conservatorismo capitalistico, portando acqua al mulino dell'illusione del Progresso. (Allo stesso modo, l'autorità scientifica di un Einstein non faceva che convalidare l'idealismo piccolo-borghese, democratico e pacifista, di cui egli non si è mai potuto liberare).

Inoltre, la borghesia trae spunto dai successi delle scienze naturali per costruire una « scienza sociale » sedicentemente al di sopra delle classi, in realtà per giustificare la *propria* filosofia sociale e la *propria* forma di società. Qui le contraddizioni del pensiero borghese (riflessi delle contraddizioni sociali) esplodono: — nelle scienze della natura, la borghesia ha accettato di fatto il materialismo; altrimenti, non ci sarebbe stata né scienza né espansione produttiva; — nella scienza della società, non può accettarlo perché implica la sua morte.

Per mascherare tale contraddizione, la borghesia ha sfruttato l'enorme confusione che, nel linguaggio, si traduce nell'ambiguità del termine « ragione »: quando la borghesia stessa si è presentata come la Luce (« i lumi ») contro l'oscurantismo, come la Ragione contro le superstizioni, il vocabolo « ragione » confondeva due diversi concetti: quello della razionalità del mondo e quello di una Ragione immanente e trascendente.

Per « razionalità del mondo » si intende il fatto che i fenomeni e accadimenti del mondo non sono indipendenti e incoerenti, ma *legati gli uni agli altri*; che è possibile trovare queste relazioni e le leggi che le regolano e così « capire » il modo: è, semplicemente, il concetto del *determinismo*. Ora, questo non è una « innovazione » della borghesia, che ha solo dato espressione estrema a una tendenza vecchia quanto l'uomo e non ignota neppure agli animali. Né si tratta di un *principio a priori*, ma di una conquista perenne: dire che « tutto è legato a tutto » è una frase vuota (che rischia di metter capo all'assurdo: il legame tra la conquista della Città Santa da parte dei Crociati ed il terremoto, putacaso, in Sicilia, è estremamente tenue ed indiretto!) Quel che conta è scoprire *che cosa* è legato, *in che modo*, a *che cosa* altro.

In qual senso possiamo dire che le « superstizioni » sono irrazionali? Non perché neghino il determinismo, ma perché, non potendo trovare le vere cause di un fenomeno, tentano di spiegarlo con un *falso determinismo*, che è generalmente antropocentrico, attribuisce all'uomo un Potere eccezionale, e *serve a fini sociali*. Così forze naturali che sfuggivano alla comprensione umana erano messe al servizio di un dato ordine sociale: così faceva la Bibbia quando spiegava il

cataclisma geologico da cui si originò la valle del Giordano con i vizi e le turpitudini degli abitanti di Sodoma e Gomorra, o, in tempi ben più recenti, la Santa Inquisizione quando addebitava il terremoto di Lisbona agli Ebrei ed altri eretici. La borghesia è però andata troppo per le spicce nel trattare come sciocchezze superstiziose *tutte* le conoscenze delle società che l'hanno preceduta: gli stessi talismani non erano poi una cosa tanto idiota; il guerriero che si ritiene invulnerabile non conosce la paura; il suo comportamento in battaglia e lo stesso esito di questa risultano modificati; l'individuo convinto che una pietra « magica » gli assicura una felice digestione, digerisce effettivamente meglio. Inoltre, la scienza ha molto spesso trattato come « superstizione » ciò che era il frutto di osservazioni millenarie, come, secoli fa, quello « scienziato » che scherniva gli « ingenui contadini brettoni che credono che la luna abbia a che vedere con le maree ». Ancora oggi, la più scientifica previsione meteorologica non è più sicura di quella dei contadini, fondata su una lunga esperienza. Ricordiamo anche i due casi di rotture di dighe, in cui una vecchia esperienza condensata nei nomi di luogo (Malpasset, in Francia) sapeva che il terreno non era sicuro: ignorando il significato dei toponimi, geologi ed ingegneri costruirono le dighe proprio nei posti sbagliati.

Naturalmente, ciò non significa che si debbano riprendere tutte le credenze antiche. Ma anche quando la loro critica scientifico-razionalistica era fondata, essa serviva alla borghesia per accreditare la idea di una Ragione a priori. Invece d'intendere la razionalità umana come la ricerca della vera adeguazione dei mezzi a dati scopi, la borghesia ne ha fatto un Assoluto: e non per errore o per caso, ma perché tale ragione astratta, al di sopra della società, al di sopra delle classi, indipendente dagli uomini e a tutti ugualmente accessibile, è il fondamento teorico della sua filosofia sociale: su di essa poggia il Principio Democratico, la peggior superstizione di ogni tempo, la credenza che sia la libera espressione delle libere opinioni a determinare i rapporti sociali ed il divenire sociale. Con la « Ragione », la borghesia ha insieme eliminato un antropocentrismo semplicistico (quello per cui si fanno delle profezioni per ottenere la pioggia), istituendone e istituzionalizzandone uno più raffinato: l'antropocentrismo che riconosce le leggi della natura ma ne esclude l'uomo; che lo pone come una Libertà.

Tale credenza, che giustifica la forma politica della società borghese, lo ripetiamo, una superstizione peggiore di tutte le superstizioni antiche. Se i Greci spiegavano la folgore o i maremoti con le ire di Zeus e di Poseidon, si può dire a loro discarico che erano effettivamente incapaci di trovarne la spiegazione vera. Ora che la borghesia pretende di spiegare i fenomeni sociali, e in ispecie le catastrofi che colpiscono l'umanità, con la superstizione democratica, la loro spiegazione scientifica reale è perfettamente accessibile all'uomo. Ma essa non è data da una Scienza astratta, bensì da una scienza che si proclama apertamente *scienza di classe*, e che non può essere se non la scienza della classe obiettivamente chiamata a distruggere il capitalismo, una scienza-azione, la *scienza rivoluzionaria del proletariato*.

Contro questa scienza, la bor-

È uscito il numero 60, dicembre 1968, di

Le Prolétaire

— Con o senza svalutazione, lo Stato borghese farà pagare alla classe operaia l'espansione del capitale

— Guerra imperialistica o guerra civile?

— La linea « università rossa »

— Lo sciopero abortito dei metallurgici inglesi

— Che cos'è il gollismo?

— La « partecipazione », i sindacati e l'aristocrazia operaia

Abbonamento cumulativo con la rivista « Programme Communiste » lire 2.000, da versare sul conto corrente postale 3-4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

ghesia mobilita tutte le sue forze, e in particolare la sua scienza. La scienza perseguita il piccolo Dulcamara che vende erba secca come « rimedio segreto degli Aztechi » contro questo o quel male, e certo l'imbroglioncello sfruttata a suo vantaggio le sofferenze umane e l'impotenza della scienza borghese. Ma il suo è (talvolta più efficace e) infinitamente meno dannoso del *ciarlatanismo intrinseco* di questa stessa scienza: ponendosi come Scienza In Sé, pretendendo che una scienza astratta al di sopra delle classi debba regolare le questioni sociali, la scienza lotta direttamente contro la presa di coscienza rivoluzionaria del proletariato. Per questo — non per soddisfare meschine vanità — la borghesia leva tanto alle stelle la scienza e gli scienziati: finché i proletari, tenuti dalla divisione del lavoro nell'ignoranza e nell'abbruttimento, ammirano scienza e scienziati e ne attendono salvezza, la borghesia può dormire fra due guanciali!

Diremo dunque che il proletariato non debba nulla alla scienza borghese? Sarebbe assurdo. Il proletariato deve alla borghesia la distruzione delle forme di produzione sclerotizzate, la realizzazione — a sue spese — di quell'impetuoso sviluppo delle forze produttive che lo pone obiettivamente davanti alla necessità della sua rivoluzione; che rende possibile e necessario il comunismo. Questo aspetto storicamente rivoluzionario del capitalismo si ritrova, beninteso, anche sul piano teorico: la scienza borghese ha avuto anch'essa la sua fase rivoluzionaria, consistente nella demolizione dello schema di un universo raggelato in categorie immutabili, e nella dimostrazione della storicità della natura. Questa fase è contrassegnata da due grandi tappe, (citiamo dei nomi per facilitarne il ricordo): — Galileo e Kant: dalla negazione del moto « assoluto » e del cosmo geocentrico all'affermazione della storicità del sistema solare;

— Lamarck e Darwin: dimostrazione dell'evoluzione delle specie viventi e avvicinamento alle leggi che la governano; origine della specie umana.

Ecco le grandi conquiste della scienza borghese. Arrivata di fronte all'uomo, essa gira al largo: la terza tappa, la dimostrazione della storicità delle forme

La scienza del proletariato

Così, la scienza borghese, ieri rivoluzionaria, è oggi un ostacolo sul cammino del proletariato. Non è neppure più *che questo*, perché noi ci disinteressiamo totalmente dei « progressi » che può ancora compiere; da un lato perché sappiamo che non andrà molto lontano, dall'altro perché oggi ciò non importa nulla: *I problemi che attualmente si pongono all'umanità non sono dovuti a insufficiente padronanza delle forze naturali, ma al fatto che l'umanità non padroneggia le proprie forze.*

Il suo dominio sulla natura, la sua scienza e le sue forze produttive sono sfuggite al suo controllo, sono divenute « autonome » sotto forma di capitale, la dominano e si moltiplicano a sue spese secondo le leggi del capitale. E non si tratta qui di un rapporto fra l'uomo e la macchina (che la superstizione borghese tende a « personalizzare » come gli antichi personalizzavano la folgore) e il capitale non è per noi un'entità metafisica. Si tratta del rapporto reciproco fra gli uomini nell'attività produttiva.

Proprio perché i rapporti di produzione sono fondati sull'appropriazione privata, sul mercato e sul salariato, essi hanno trasformato le forze produttive sociali in « capitale », cioè in un meccanismo sociale di produzione che può solo funzionare secondo le leggi dell'economia capitalistica.

Il problema non è quindi di

socio-familiari e delle leggi che reggono la loro evoluzione ad opera di Morgan, esce già dal quadro della scienza borghese.

Questa, infatti, non ha mai accettato il lavoro di Morgan: oggi non ci si accontenta di ignorarlo; tutta l'attività etnologica tende a nascondere il grande tronco storico messo in evidenza da Morgan sotto i ramoscelli divergenti: l'« approfondimento » dei particolari non mira che a spezzare o dissimulare l'unità della via maestra dello sviluppo storico e delle sue leggi. Questo perché, se può accettare la storicità e il determinismo *nella natura*, la borghesia non può accettarli nella società umana: per lei, la storia è un lento cammino dalle tenebre verso quell'Ideale di Ragione che è la società borghese. E più questo « ideale » svela la sua vera essenza, più la borghesia respinge con orrore il determinismo che ne annuncia la morte, e si rifugia nella superstizione.

Il lavoro di Morgan segna il tramonto della fase rivoluzionaria della scienza borghese: compiuto sullo slancio di questa scienza, la supera e si congiunge alla scienza proletaria nata nel frattempo in Europa: è forse la sola opera scientifica se non « al di sopra » delle classi, almeno « fra due classi »: ma non poteva rimanere in questa posizione instabile; la scienza borghese, segnando con ciò i suoi limiti, l'ha rinnegata, e Marx ed Engels hanno subito capito che si inseriva perfettamente nella scienza proletaria, cui apportava una clamorosa conferma storica.

Via via che la fase rivoluzionaria della borghesia si esauriva e il capitalismo vittorioso entrava in fase d'espansione, poi cominciava a putrefarsi, la scienza borghese doveva seguire un'evoluzione parallela: essa non poteva che svilupparsi secondo le esigenze del capitale rinculando sul piano dei principi, non poteva che porre la sua razionalità al di sopra delle classi e pretendersi depositaria della salvezza dell'umanità. Questa Scienza astratta oggi non è più che un *oppio* del proletariato, e non c'è da stupirsi se convive in così buona armonia con la sua nemica di ieri, la religione. La borghesia non cerca più la coerenza: nel suo terrore del proletariato, essa utilizza alla rinfusa Dio e la Ragione, il Papa e la Democrazia.

accrescere *quantitativamente* le forze produttive (fra cui la scienza): questo aumento, peraltro realizzato dal capitalismo, non fa che rendere più violenta la contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di produzione, provocando convulsioni sociali che la superstizione borghese interpreta in chiave « scientificamente » fantastica.

Si tratta di *rivoluzionare qualitativamente* le forze produttive, mediante il sovvertimento dittatoriale dei rapporti sociali di produzione.

Perciò il proletariato, classe oggettivamente chiamata a realizzare questa rivoluzione, capovolgere l'ordine « logico » della scienza, che vorrebbe costruire prima una fisica « compiuta », quindi una biologia « compiuta », per giungere infine a una scienza sociale. Il proletariato *parte dalla scienza della società umana* e la subordina tutte le altre. Solo la conoscenza delle leggi dello sviluppo sociale gli permette di realizzare questa rivoluzione imposta dalla storia; solo dopo di aver liquidato le contraddizioni sociali, gli uomini, divenuti padroni della propria forza, potranno riprendere efficacemente lo studio della natura. Liberata dalle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, la scienza integrata nell'insieme delle attività sociali progredirà allora a passi di gigante.

In sintesi, potremmo rifarci a un detto di Valles. In un arti-

Abolizione del lavoro salariato! Rosso e Nero

« Contro la rivendicazione conservatrice: un giusto salario per una giusta giornata di lavoro, si leva la parola d'ordine rivoluzionaria: abolizione del lavoro salariato ». Con queste parole Marx chiude il saggio su **Lavoro salariato e Capitale**, in cui esamina il carattere delle lotte rivendicative operaie ponendo al culmine di queste la questione politica. Marx riconosce l'estrema importanza delle lotte che gli operai conducono per finalità immediate come gli aumenti di salari, la riduzione dell'orario di lavoro ecc. e demolisce la leggenda borghese secondo la quale in esse gli operai avrebbero solo da perdere, dimostrando al contrario che essi possono ottenere dei miglioramenti immediati delle loro condizioni e soprattutto contrastare la tendenza del Capitale a ridurre al minimo i salari e ad allungare indefinitamente la giornata di lavoro. Ma, dimostrato questo, egli passa ad affermare la necessità, per il proletariato, di superare i limiti delle lotte immediate e di affrontare la questione del potere per distruggere il dominio politico della classe borghese e il modo di produzione capitalistico.

La rivendicazione: « Un giusto salario per un'equa giornata di lavoro » è conservatrice perché non attacca alle radici il sistema dello sfruttamento capitalistico, ma si limita a chiedere, all'interno di esso, una migliore ripartizione del prodotto sociale. La rivendicazione: « Abolizione del lavoro salariato » è invece rivoluzionaria perché afferma la necessità di distruggere il capitalismo; abolire il lavoro salariato significa abolire nello stesso tempo il suo opposto dialettico, il capitale. In queste poche righe è dunque contenuto tutto intero il programma di sempre dei comunisti, cioè la rivendicazione che lavoro salariato e capitale debbano scomparire insieme dalla scena storica per dare origine ad un nuovo assetto produttivo che non conosca né l'uno né l'altro: il socialismo. Come può il proletariato raggiungere questo fine? Costituendosi in Partito politico, strappando dalle mani dei suoi sfruttatori il potere politico, distruggendo lo Stato borghese e instaurando la propria dittatura di classe, ultimo anello di passaggio verso la società senza classi. Ecco, in poche parole, il programma del comunismo rivoluzionario; ecco il punto fermo partendo dal quale ogni operaio può giudicare chi sono i comunisti e chi invece, pur chiacchierando di comunismo e socialismo, sono degli agenti della borghesia in campo operaio, dei servi dei padroni anche se vestiti in camicia rossa.

Che cosa dicono agli operai i partiti come il PCI, il PSI, il PSU, che tutti si proclamano operai e marxisti? Rivendicano essi l'abolizione del lavoro salariato? Affermano la necessità della lotta violenta per strappare il potere politico dalle mani della borghesia? Rivendicano la

colore inteso (già allora!) a radunare gli scienziati e gli intellettuali intorno alla bandiera del proletariato, egli usa la formula: « La Rivoluzione non è che la marcia in avanti della Scienza ». Ora se è vero che, come si è visto, lo sviluppo della scienza, e di tutto il complesso delle attività umane, passa necessariamente per la rivoluzione comunista, la formula di Valles rispecchia l'idealismo borghese che ha fin troppo appesato il movimento operaio (francese soprattutto): mettendo la Scienza al di sopra della società, esso disarmò il proletariato. La formula va rovesciata e rimessa sui due piedi: *La scienza oggi è la marcia in avanti della rivoluzione; è la scienza di classe del proletariato; la teoria e la prassi rivoluzionaria, la dottrina storica e l'esperienza delle lotte del proletariato; è l'organizzazione del proletariato in classe rivoluzionaria; in una parola, la scienza umana oggi è il PARTITO. Solo il Partito di classe del proletariato rappresenta, difende e mette in azione la sola scienza che conti, e che ingloba tutte le altre.*

distruzione dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria? Nemmeno per sogno: essi affermano invece che il lavoro salariato esisterà sempre, come sempre esisterà la produzione di merci e il capitale; si limitano a chiedere che lo sfruttamento sia un po' meno pesante per gli operai e che il capitale sia tolto dalle mani dei privati e ceduto allo Stato che essi non vogliono più distruggere, che anzi lo difendono dopo di avergli appiccicato l'etichetta « democratica ». La rivendicazione della Dittatura della classe operaia essi l'hanno sostituita con la formula equivoca: « Partecipazione dei lavoratori alla direzione dello Stato » — dello Stato borghese, naturalmente —, e con questa meschina parola d'ordine essi vorrebbero prendere i classici due piccioni con una fava: eliminazione di ogni prospettiva di rivoluzione violenta e assicurazione delle comode poltrone nel governo (o nell'opposizione, il che è lo stesso) dello Stato borghese.

Ma c'è una variante ancor più sottile di opportunismo che si nasconde sotto una fraseologia rivoluzionaria, ed è quello dei risorti gruppetti anarchici e sindacalisti i quali dicono agli operai: La vostra lotta sindacale è sufficiente in sé stessa a migliorare le vostre condizioni; non dovete condurre nessuna lotta politica, non avete bisogno di nessun partito politico e di nessuna Dittatura, dovete rivolgere la vostra attenzione solo alla vostra situazione immediata e particolare; il potere degli operai si instaura nelle fabbriche combattendo contro ogni singolo padrone per strappargli una parte del profitto; il socialismo non è l'abolizione del lavoro salariato, della produzione di merci, del capitale, ma l'« eguaglianza dei redditi », la società dove tutti guadagnano allo stesso modo, ecc. ecc.

Anche questi elementi, per quanto mostrino di essere vio-

lenti, ingannano gli operai, e sono lontano le mille miglia dal marxismo e dal comunismo. Infatti, essi dimenticano che la lotta quotidiana per migliorare le proprie condizioni di vita serve soprattutto, secondo il marxismo, come ineguagliabile scuola di guerra sociale, come fattore di unificazione delle possenti forze del proletariato, come catalizzatore dello scontro sociale, con cui le lotte parziali e contingenti si trasformano e si elevano ad una concezione più generale e risolutiva dei contrasti di classe, e gli operai giungono alle più alte concezioni della lotta politica, del potere, della dittatura di classe proletaria. Coloro che tendono a rinchiudere gli operai nell'ambito angusto delle loro rivendicazioni immediate tradiscono il marxismo e la lotta di classe, oltre a perseguire un metodo di lotta che si rivela ogni giorno più suicida, posto di fronte alla realtà della società capitalistica; una realtà fatta di violenza centralizzata da parte dello Stato esplicitamente ad ogni momento, in ogni occasione in cui gli operai escano dagli schemi consentiti dalla società borghese, per tentare di riprendere una via rivoluzionaria. Essi sono servi del capitale come tutti gli altri e gridano alla violenza solo per rendersi più accetti agli operai.

Abbiamo voluto offrire questo semplice quadro agli operai che, frastornati dal suono di mille campane, non sanno più a che santo votarsi e ci dicono: « I partiti e le organizzazioni sono tante, sorgono ogni giorno e tutte si dicono marxiste, leniniste, comuniste; come possiamo capire qual è il vero partito? » Abbiamo esposto in poche parole i pilastri immutabili del Comunismo marxista. Chiunque si allontana da questo programma non è un comunista e non è un marxista: deve essere qualificato fra le varietà innumerevoli, ma facilmente catalogabili, dell'opportunismo piccolo-borghese e antioperaio.

Riunioni di Partito

Ha avuto luogo in un'atmosfera di vivo entusiasmo la riunione pubblica a Catania precedentemente annunciata da un grande striscione con la dicitura « Partito Comunista Internazionale ». La conferenza, copiosa una breve introduzione di un compagno locale, è stata tenuta da un compagno del centro il quale riallacciandosi al Manifesto dei comunisti del 1848, ha tracciato tutta la nostra impostazione teorica facendo risaltare l'inevitabilità della lotta rivoluzionaria, la necessità di guida del partito, le deviazioni che sono succedute dopo il 1926, il tradimento dei vari nazionali-comunisti. Dopo aver brevemente spiegato qual'è la forma di produzione capitalistica, egli ha messo in evidenza come in essa siano contenuti la sua contraddizione, il proletariato, e il passaggio alla futura società comunista. Alla riunione erano presenti numerosi giovani ed è stata fatta una buona distribuzione di nostri giornali e testi di partito.

Lo stesso giorno si è tenuta a Venezia, nella nuova sede, la riunione generale delle sezioni del Veneto. Essa è stata essenzialmente dedicata ai problemi organizzativi in rapporto allo sviluppo dell'attività, in particolare nei centri tessili della regione, nel Vicentino, a Porto Marghera e a Trieste. Una relazione sull'attività dei compagni della Lanerossi, apparirà nel prossimo numero del **Sindacato Rosso**.

La riunione di lavoro delle sezioni piemontesi, tenutasi l'8 dicembre, ha dato inizio ad un'attività ben coordinata sia sul piano generale, sia in rapporto alla nostra

stampa. Il 12 dicembre si è svolta l'annunciata riunione pubblica ad Ivrea, dedicata alla lotta in corso negli stabilimenti Olivetti e in particolare alla questione del cottimo, così come è sempre stata vista dal marxismo. Anche di questa sarà data relazione nel **Sindacato Rosso**.

Alcune edicole con il programma

TOSCANA
FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Mosse ang. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Stazione centr. lato via L. Alamanni; Chiosco degli sportivi sotto i portici; via della Colonna ang. Borgo Pinti; via dei Servi; via dei Macci; via dei Neri; Capitol; via dei Benci ang. Tintori; Ponte alle Grazie; Piazza L. B. Alberti; Piazza Beccaria; Romito Piazza Balducci; via Statuto sotto i ponti; Piazza Tavanti; Edicola Bandino; Piazza della Libertà; Casellina via B. Da Montelupo via Miccinesi ang. Francesco Baracca; via D. M. Manni; Sotto i portici via Brunelleschi. PRATO: Edic. Piazza San Marco - SCANDICCI: Edic. Le Bagnese; Ed. via Ghiberti Vingone. - SESTO: Edicola Giorgetti, via Gramsci 407. - LIVORNO: Calderoni Attila piazza Grande. - PONTEDERA: Gabbiani Piazza Martiri della Libertà; Internazione stazione. - PISTOIA: Cartolibreria Ventavoli, via Orati 22. - EMPOLI: Bergamasco, via G. Del Papa. - CASTELFIORENTINO: Rodomonti, via Cosimo Ridolfi fuori stazione. - SANSEPOLCRO (Arezzo): Edic. Fulin piazza Torre di Berta. - AREZZO: Edic. Porta via G. Monaco - CARRARA: Piazza Farini.

TRIESTE
Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli.

ROMA
Piazza di Spagna - piazza Cavour piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

Le rocambolesche vicende attraverso le quali i filocinesi del cosiddetto Partito Comunista d'Italia (m.l.) ha partorito una linea nera ed una rossa, e gli esponenti di questa hanno espulso gli esponenti di quella (cioè i propri stessi ex « capi ») non ci interessano affatto. Val solo la pena di rilevare come da queste vicende salga un « odor cadaverico » del tutto staliniano, sia perché al di là dei reciproci insulti sfidiamo chiunque a capire che cosa volessero gli uni e che cosa volessero gli altri, sia perché il dibattito di « idee » vi è sostituito da una litania di frasi canoniche non molto diverse da « Allah è Allah, e Maometto è il suo profeta », dove Allah è Mao e il profeta è Tizio o, se giri la frittata, Caio, ed entrambi appartengono, secondo i gusti, a una « cricca (o pugno) di opportunisti senza principi » o a un manipolo di salvatori di non si sa bene quale patrimonio « creativo », e viceversa.

Interessa invece — ed è un altro segno di squallore staliniano — la disinvoltura con cui i San Giorgio della crociata tacchiano i loro draghi uccisi, alla rinfusa, di « ilu-schacchismo, grippismo e... bordighismo », termine quest'ultimo di cui essi conoscono tanto poco il senso (ma chi se ne importa, per dei « creativi »?) che lo usano per abbracciare insieme il settarismo e lo... « spontaneismo », il rigore dei principi e la loro assenza, la centralizzazione e... l'autonomismo, l'anti-creativismo e... l'eclettismo, e via via discorrendo.

Non abbiamo né l'onore né il disonore di conoscere il « gruppo antipartito », e non abbiamo né avremo mai nulla da spartire con esso. Ma, per gente che ha trovato il sesamo-aperti in mirabolanti e illuminanti frasi come « dalle masse alle masse » o « bontà loro — non dimenticate mai la lotta di classe » (memento mori, memento quia pulvis es, e cercate il resto in sacrestia), tutto fa brodo.

Lasciamo che ci bollano dentro in codesta sbobba: ne salterà fuori una « Nuovissima Unità », rossa di fuoco come la riga sui pantaloni dei caporali del fu Stalin e del vivente Mao (pardon, presidente Mao!), per ennesima disgrazia del movimento proletario.

TORINO

Edicola: sotto i portici di Piazza Carlo Felice (di fronte Hotel Ligure); Edicola: Via Garibaldi (ang. Corso Valdocco); Edicola: Via XX Settembre (ang. Via Santa Teresa); Edicola: Conversano, Via Monti, 26; Libreria Hellas: Via Bertola 6; Libreria Stampatori: Via Stampatori, 21; Libreria Ape d'Oro: Corso Francia, 35; Libreria Zago Calderini: Via S. Anselmo 13.

BOLOGNA

Piazza XX Settembre; al Teatro Comunale (via Zamboni).

Nostre sedi

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20.30.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2.º la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì dalle 20.30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) il mercoledì dalle ore 20.30.
MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile sinistra) il giov. e il lunedì dalle 20,45 in poi.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
VENEZIA - Piacina S. Samuele 3222, sestiere S. Marco. la domenica dalle 10 alle 12.

VIAREGGIO - Via Regia, 120 la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano